

TESTATA: Il Venerdì di Repubblica

DATA: 9 settembre 2022

DOLCEVITA
IL VENERDI
SPORTIVO

SEMPRE IN VOGA

DAL LAVORO NEI CAMPI AGLI ORI OLIMPICI: UN DOC RACCONTA LA STORIA DEI **FRATELLI ABBAGNALE** CHE NEGLI ANNI 80, A COLPI DI REMI, CONQUISTARONO IL MONDO. INTERVISTA

di Marco Consoli

B **RACCIA** rubate all'agricoltura: un'espressione usata in modo dispregiativo per qualificare chi è incapace di svolgere il proprio lavoro. Eppure non c'è detto più calzante per descrivere la parabola di successo dei fratelli Giuseppe e Carmine Abbagnale: i due atleti di Pompei hanno fatto grande il canottaggio italiano con due ori olimpici e sette titoli mondiali conquistati tra il 1981 e il 1991, dopo avere rischiato di usare le loro braccia nell'azienda agricola di famiglia, come racconta il documentario *Due con* di Felice Valerio Bagnato e Gianluca De Martino.

Lo vedremo su Rai 3 a dicembre dopo l'anteprima al Festival internazionale del documentario Visioni dal Mondo (a Milano dal 15 al 18 settembre). «I nostri genitori coltivavano ortaggi e fiori», racconta Carmine, 60 anni, «e quando non andavamo a scuola, soprattutto d'estate, io e Giuseppe eravamo nei campi a raccogliere e seminare. Ci occupavamo anche delle mucche e di altri animali». «A straparci da lì è stato nostro zio Giuseppe La Mura, che aveva iniziato ad allenare al Circolo Nautico Stabia», ricorda Giuseppe, 63 anni. «E anche se io avrei preferito giocare a calcio, ha convinto mia madre che potevo praticare il canottaggio, nonostante mio padre fosse contrario perché sottraeva forza lavoro. Prima però ho dovuto imparare a nuotare: lavorando nei campi d'estate non sapevamo neanche che cosa fosse il mare».

Nel documentario emerge la diversità dei vostri caratteri. Comeli definireste?

Giuseppe: «Carmine è introverso ma con una pazienza illimitata».

Carmine: «Giuseppe è impulsivo e irascibile, è molto determinato, qualità che nello sport paga. Ha iniziato

LE NOSTRE BRACCIA REGALATE AL CANOTTAGGIO



1 Da sinistra: i fratelli Carmine e Giuseppe Abbagnale, lo zio Giuseppe La Mura, Gianluca De Martino, Peppino Di Capua e Felice Valerio Bagnato

2 L'equipaggio dopo la vittoria alle Olimpiadi di Seul nel 1988 **3** Carmine, Giuseppe e Peppino in una foto del 1981

prima di tutti a remare, quindi ha trascinato me e nostro fratello Agostino. Io volevo competere, anche con lui, e così qualche anno dopo l'ho seguito».

Come siete finiti a remare insieme?

G: «Abbiamo cominciato quando Carmine era all'ultimo anno della categoria juniores. Io già avevo avuto buoni risultati con il Due con e così abbiamo tentato di migliorare la barca, anche con l'aiuto di Peppiniello Di Capua, già parte dell'equipaggio».

Quanto è stato importante il suo apporto nelle vostre vittorie?

G: «Allora non c'erano gli strumenti di oggi con cui il capovoga riesce a sapere il numero di colpi al minuto, la velocità a cui si viaggia, e così via. Peppiniello cronometrava tutto a mano».

C: «Era come un allenatore in barca e interveniva quando gli animi si accendevano».

Perché tra fratelli litigavate?

G: «Ci spronavamo a essere più incisivi o più determinanti. Volevamo spingerci l'un l'altro oltre i limiti».

C: «Penso fosse normale per via della preparazione esasperata e della sofferenza fisica. Poi però fuori dalla barca ricomponevamo tutto».

Nel documentario lei, Giuseppe, dice che il canottaggio è uno sport per ricchi praticato dai poveri...

G: «Possedere una barca richiedeva



TESTATA: Il Venerdì di Repubblica

DATA: 9 settembre 2022



molto denaro, ma a remare erano quasi sempre persone dal background umile, abituate alla fatica fisica e con una maggiore voglia di emergere».

Quale successo ricordate di più?

G: «Difficile scegliere ma direi il primo mondiale nel 1981 e la prima vittoria olimpica a Los Angeles nel 1984».

C: «Per me quello alle Olimpiadi di Seul 1988, perché insieme all'oro di Agostino (nel Quattro di coppia, ndr) lo considero un trionfo di famiglia».

Nonostante i successi vostro padre non vi ha mai dato soddisfazione



CAMELLA MORANDI/AGEF

«IL LEGAME CON GALEAZZI SUPERAVA L'ASPETTO PROFESSIONALE. ERA IL NOSTRO PRIMO TIFOSO»

per le vostre imprese straordinarie.

G: «Era una persona dedita al lavoro e quindi molto esigente nel richiederci il massimo impegno. Non aveva alcuna conoscenza del mondo sportivo: con la sua mentalità la vittoria diventava quasi un fatto normale».

C: «Quando abbiamo messo in luce le nostre qualità però gli faceva piacere che primeggiassimo, anche se non lo dava a vedere. Voleva il nostro bene ed era preoccupato che lo sport non ci avrebbe assicurato la sicurezza economica».

In qualche modo vi ha influenzato: avete rischiato di ritirarvi e non partecipare alle Olimpiadi di Seul.

G: «Dopo aver vinto il mondiale del 1985 ho iniziato a preoccuparmi per il futuro. Essendo entrato in graduatoria per insegnare dopo aver completato l'Isef, ho pensato di smettere. L'idea ha raggiunto la Federazione ed è finita addirittura nell'ufficio della segreteria del premier Bettino Craxi, dove siamo stati convocati per trovare una soluzione al problema. Alla fine ho continuato a remare e, qualche tempo dopo, visto che avevo studiato Ragioneria, ho partecipato a un concorso della Bnl per entrare in banca».

C: «Trovare un lavoro vero

non è stato facile. Anche io, in graduatoria per insegnare, mi sarei dovuto trasferire al Nord per un impiego. E così avrei posto fine alla carriera sportiva. Così mi sono dovuto adeguare e alla fine ho fatto un concorso per entrare in una struttura pubblica».

La seconda impresa olimpica, come molte altre, è indissolubilmente legata al commento televisivo di Giampiero Galeazzi, scomparso a novembre. Come lo ricordate?

C: «Ha seguito tutto il nostro percorso sportivo con competenza, perché aveva praticato canottaggio con buoni risultati, e lo sentiva uno sport molto vicino a sé. Per questo quando commentava le nostre gare ci metteva molto più vigore e passione. Lo abbiamo sempre considerato il nostro primo tifoso».

G: «Tra noi si è creato un legame che superava l'aspetto professionale, e c'è stato un momento, in quei trionfi, in cui è diventato difficile stabilire i meriti nostri e quelli suoi. Diciamo che il nostro è stato un incontro fortunato in cui ognuno ha tratto il massimo beneficio reciproco per la propria carriera. D'altronde gli antichi dicevano che per raccontare vittorie indimenticabili ci vuole un grande narratore. E lui lo è sicuramente stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA